

Il ministro Visentini esclude la restituzione del «drenaggio» '85

Il giallo del fiscal-drag

«I sindacati hanno capito male, in gennaio stipendi come prima»

Polemiche al Consiglio dei ministri - Domani incontro tra il responsabile delle Finanze e il ministro del Tesoro Gorla - Le divisioni nel pentapartito - Deciso l'esercizio provvisorio del bilancio fino al 31 gennaio

ROMA — 110.000 lire in più nella busta paga di gennaio per effetto della restituzione del fiscal drag? Chi aveva preventivato di spendere, certo dell'aumento annunciato ieri mattina con grossi titoli da tutti i giornali, rimetta subito i soldi in tasca. Quelle centodiecimila lire non arriveranno. Non arriveranno senz'altro a gennaio e non saranno mai centodiecimila lire. Il fiscal drag forse verrà restituito (ma il ministro Visentini lo esclude). Come, quando e in quale quantità precisa è ancora tutto da discutere. Anche su questo aspetto, certo non marginale del dibattito politico, nel pentapartito c'è una divisione profonda.

E' emersa di nuovo ieri mattina al Consiglio dei ministri convocato per discutere sull'esercizio provvisorio. Avrebbe dovuto essere una discussione veloce, l'unica incognita era se il governo avrebbe scelto il regime di un mese oppure di due o più. Ha scelto per un mese, nella convinzione, come ha detto il ministro del Tesoro Gorla ai giornalisti, che intorno al 20 gennaio la legge finanziaria venga approvata anche dalla Camera e possa ritornare velocemente in aula per qualche piccola ritocatura. E' evidente che così si vuole giocare un piccolo ricatto temporale ai parlamentari. Vedremo come la prende-

ranno gli stessi deputati della maggioranza. Ma la discussione del Consiglio dei ministri è andata avanti dalle 12.20 fino alle 14. Tutto quanto il tempo è stato assorbito dalla spinosa questione del fiscal drag da restituire. Già incamminandosi verso l'ascensore di palazzo Chigi Gorla aveva fatto capire che questa storia delle 110.000 lire in busta paga a gennaio non gli andava proprio a genio. Ai giornalisti che gli chiedevano se era al corrente della decisione annunciata, ha risposto con un lapidario «no». Uscendo ha parlato di «piccolo incidente», ma l'aggettivo suona stonato. L'incidente è grosso. Anche il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, ha cercato di ridimensionarlo, fornendo una spiegazione di

cronaca con individuazione del responsabile: «è stato Luciano Lama — ha detto — che uscendo dall'incontro con Craxi ha dato al giornalista dell'Ansa (e al ministro Visentini) una notizia sbagliata. Tutto spiegato e tutto a posto dunque? La verità è, ovviamente, un po' più complessa. Non è una novità di ieri che su questa questione del fiscal drag ci sono all'interno del pentapartito posizioni diverse e anche molto distanti. Ci ha pensato Gorla, comunque, a mettere i puntini sulle «i» delle «imprecisioni»: «Sia la questione del decreto sia il versamento di tutta la quota sulla busta paga di gennaio vanno riviste, ma una cosa è assolutamente certa, parlare di centodiecimila lire è proprio fuori dal mondo. La re-

stituzione del fiscal drag avverrà solo dopo l'accordo con i sindacati e con sistemi da stabilire». Domani ci sarà un incontro tra Gorla e il ministro delle Finanze Visentini proprio sul fiscal drag. In una nota diffusa subito dopo il Consiglio dei ministri, Visentini ha anticipato quello che andrà a proporre: niente restituzione del fiscal drag, non si sono verificate — dice — «le condizioni alle quali erano esplicitamente subordinati possibili interventi di alleggerimento dell'Irpef», ora qualunque intervento «non può che riferirsi alle ritenute del 1986 e anche sotto questo profilo va attentamente valutato nei suoi termini tecnici oltre che nelle modalità e nei riflessi finan-

ziari per il Tesoro». A questo punto la ricollocazione delle Finanze che nella busta paga di gennaio non ci saranno le 110.000 lire è del tutto superflua. De Michelis, invece, ha un'opinione diversa. Secondo lui la restituzione del fiscal drag è possibile, ma solo a condizione che venga alleggerito l'accordo. Quale accordo? Qui comincia subito la confusione. Quello tra governo e sindacati per il pubblico impiego (ormai virtualmente raggiunto) o l'altro, assai più spinoso, tra organizzazioni dei lavoratori e imprenditori? Dal fiume di parole di De Michelis sembra di capire che basta l'accordo per il pubblico impiego partendo dalla convinzione (molto ottimistica, per la verità) che la parte riguardante la scala mobile può essere automaticamente estesa anche alle altre categorie di lavoratori. E' certo, comunque, che la restituzione del fiscal drag a gennaio è una semplice chimera, anche se quest'anno ancora a metà del pomeriggio di ieri, ci credeva. Ad esempio il responsabile economico del Psi, Enrico Manca ha fatto arrivare alle redazioni una dichiarazione in cui si afferma che «con la restituzione del fiscal drag '85 il governo ha dimostrato di mantenere i propri impegni».

Danielle Martini

Migliorano i conti con l'estero

ROMA — Qualche spiraglio positivo dalla bilancia dei pagamenti. In ottobre i conti commerciali con l'estero hanno fatto registrare un deficit di 630 miliardi di lire. Si tratta di una cifra contenuta, più soddisfacente dei 1.313 miliardi di bilancio in rosso registrati nell'ottobre '84. Il risultato di ottobre conferma la tendenza di un miglioramento dei conti commerciali. Lo stesso governatore della Banca d'Italia, Ciampi, nei giorni scorsi aveva più volte sottolineato questa tendenza che dovrebbe portare ad un

risultato per l'intero 1985 migliore di quanto non fosse stato previsto. Tuttavia, rimane sempre consistente il saldo negativo della nostra bilancia commerciale riferito ai primi dieci mesi dell'anno. Nell'insieme, in questo periodo il saldo negativo degli scambi commerciali con l'estero si è attestato a quota 18.110 miliardi di lire, contro i 14.285 miliardi dei primi dieci mesi del 1984. A far pendere la bilancia sul rosso sono stati soprattutto i mesi invernali e primaverili, «catastrofici» dal punto di vista del deficit.

Danielle Martini

È di questo ammontare il «drenaggio fiscale» nell'85 non restituito

Un'«imposta occulta» di 1450 miliardi

Gli impegni del governo assunti a partire dall'83 e mai mantenuti - Per quest'anno rivalutate le detrazioni del 7% ma l'inflazione ha sfiorato il 9% - In tre anni è stata di circa 3 mila miliardi la «tassa da inflazione»

ROMA — Tre anni di tira e molla. La storia del fiscal drag comincia esattamente il 22 gennaio '83 quando al ministero del Lavoro si firma il cosiddetto «fondo Scotti». Dentro c'è l'impegno del governo a salvaguardare il salario reale attraverso la leva fiscale. Proprio il fisco fino ad allora aveva svolto una funzione scardinatrice della politica salariale. Cosa accadeva? Semplicemente che ogni incremento retributivo teso a recuperare il potere d'acquisto dell'inflazione veniva immediatamente colpeggiato dal fisco. Con il risultato di perdere ciò che si era appena guadagnato in valori nominali. Il fiscal drag, appunto. Particolarmente pesante per le retribuzioni medio-alte: il costo del lavoro (9% d'inflazione contro il 7% previsto)

mediatamente in un salto di scaglione di reddito, quindi a una aliquota fiscale maggiore. Un po' come il cane che si morde la coda. Dunque, quel giorno dell'83 il governo (rappresentato da una sfilza di ministri, Gorla compreso) riconosce che almeno questa iniquità deve finire. E mette nero su bianco l'impegno a non aumentare in termini reali il prelievo fiscale da lavoro dipendente (il più alto in assoluto) d'ora in avanti. Intanto si rivedono gli scaglioni e le aliquote, introducendo un correttivo con le detrazioni fiscali di anno in anno commisurate ai «tetti» d'inflazione. Solo che già nell'83 si sfonda. E altrettanto succede nell'84. Nel terzo conto di bilancio (9% d'inflazione contro il 7% previsto)

sono 3.000 miliardi di drenaggio fiscale accumulato rispetto all'83. Già a saldo delle detrazioni annuali calcolate sugli obiettivi presunti. Tre mila miliardi di malloppo sono tanti. Soprattutto se ai lavoratori così colpiti poi si vanno a tagliare 4 punti di scala mobile (come è successo il 14 febbraio '84) e si chiede un altro intervento sul meccanismo di contingenza. Questa volta, almeno, i sindacati s'impegnano per una soluzione strutturale, di riforma cioè, dell'automatismo di parziale recupero degli incrementi del costo della vita. Ma i conti debbono pur quadrare. Per questo Lama, Martini e Benvenuto vanno a palazzo Chigi a chiedere conto di quell'impegno del governo. A metà '85 è

proprio Gorla a indicare la cifra: 1.450 miliardi. Questa sanatoria, però, è sottoposta alla condizione di un accordo sul costo del lavoro. Il ministro del Lavoro si arriva a novembre. L'accordo c'è, e proprio tra sindacati e governo, al tavolo del pubblico impiego. Con la Confindustria l'intesa salta per pregiudiziali di altro segno proprio di questa parte. Ma Visentini si impegna a versare il 17% di maggiori detrazioni fiscali: 1.450 miliardi verranno restituiti — dice — «solo se si chiude anche con Lucchini. I sindacati presentano il conto: la loro parte, in effetti, l'hanno fatta. L'altra parte Craxi non l'ha raggiunta. De Michelis conferma. Ieri, però, la marcia indietro.

p. c.

Il Csm pubblica i clamorosi atti di un seminario sulle inchieste

Noi giudici delle stragi di fronte a pezzi dello Stato che hanno tradito

Ventinue magistrati, riuniti per due giorni a Castelgandolfo avevano lanciato severe denunce, finora inedite - Segreto di Stato: «Una legge da cambiare profondamente»

ROMA — Che cosa dicono, che cosa pensano, come lavorano i magistrati del processo sulle stragi? Lavoro duro, scorte, vite «blindate». Questo si sa. Non si sa, o meglio non si sapeva fino a qualche mese fa, però — per esempio — che uno dei pochi centri-perizie cui finora i giudici si sono spesso rivolti per dar corpo ai propri sospetti con un rapporto adeguato di dati su procedimenti, armi e documenti è diretto da un tecnico il cui nome è stato trovato nelle liste dei terroristi neri.

La rivelazione è stata fatta nel febbraio scorso dai giudici istruttori di Venezia Felice Casson, nel corso di una riunione di magistrati «specialisti» promossa dal Consiglio superiore della magistratura. «Sono sorpreso», sono spesso invitate a chiedere in fretta i procedimenti: Peteano, Ordine Nuovo e tutti gli altri. Alla fine mi hanno spedito a fare il prete in un paesino, a Cavareze. A fare che, non si sa, tra l'altro», ha denunciato Casson, spingendo il Consiglio ad affrettare i tempi di un seminario — poi svoltosi a Castelgandolfo dal 3 al 5 maggio — presenti 29 giudici dei tribunali di Bari, Bologna, Brescia, Catanzaro, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma e Venezia.

Gli atti del seminario verranno pubblicati tra qualche settimana e questa iniziativa editoriale del Csm già da tempo programmata, avvenendo all'indomani della svolta dell'inchiesta sulla strage di Bologna e delle polemiche sul segreto di Stato, riacquista scottante attualità. «Al governo — avevano scritto in un ordine del giorno conclusivo del seminario di Castelgandolfo i giudici — tocca di porre la più vigile attenzione perché non si ripetano le deviazioni verificate in passato ad opera di esponenti anche di rilievo dei servizi di informazione e di impegnarsi con coerenza per evitare l'opposizione pretestuosa del segreto di Stato».

Ma il «caso» della circolare di Palazzo Chigi sulla licenza di tacere imparita agli «007» è solo di qualche giorno fa. I rapporti con i servizi? «Ho avuto la prova provata di una loro non volontà di collaborare», aveva detto Casson ai suoi colleghi ed ai consiglieri del Csm prima di

Fioravanti e Mambro interrogati a Rebibbia

ROMA — I giudici istruttori di Bologna hanno notificato ieri pomeriggio nel carcere di Rebibbia i mandati di cattura per la strage di Bologna ai terroristi neri Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini. Non c'è stato quindi il previsto interrogatorio, ma un semplice colloquio che è durato non più di mezz'ora per ognuno degli imputati. I giudici Vito Zinca e Sergio Castaldo ripeteranno la prassi della notifica (che deve avvenire entro 15 giorni dalla firma del mandato) lunedì mattina nel carcere romano di Regina Coeli dove sono reclusi Paolo Signorelli, l'ufficiale del Sismi Belmonte, Fabio De Felice, Iannelli, Picciafuoco. Sempre lunedì, nel carcere militare, il provvedimento sarà notificato all'ex generale Pietro Musumeci, mentre martedì toccherà a Treviso a Fagnini e Rinani.

Dopo gli interrogatori di Fioravanti e della Mambro, il loro legale Adriano Cerquetti ha annunciato il ricorso al Tribunale di Bologna per la revoca del mandato di cattura contro i suoi assistiti. Il legale sostiene la carenza di motivazione e l'insufficienza di indizi, anticipando così i motivi della difesa contro le accuse per strage mosse agli elementi di destra. Cerquetti definisce infatti il mandato di cattura una «ricostituzione storico-giornalistica della vicenda». Com'è noto, contro la Mambro e Fioravanti c'è la deposizione del «pentito» Massimo Sparti, che disse ai giudici di aver appreso dallo stesso «Giusva» della sua presenza insieme alla Mambro la mattina del 3 agosto alla stazione di Bologna,

prendere la strada della preura di Cavareze. E Claudio Nunziata, sostituto procuratore a Bologna: «Polizia e carabinieri dicono di avere pochi uomini, pochi mezzi. Ed è vero. Ma il vero problema è di conoscenza, approfondimento, impegno, che finora spetta soltanto purtroppo al magistrato, perché le forze di polizia si trovano a disagio nell'impegnarsi in accertamenti che in qualche modo possano coinvolgere il segreto dello Stato». Enrico Di Nicola (Bologna): «Qui, a differenza delle inchieste sul terrorismo rosso, ci troviamo di fronte a spezzoni di Stato che hanno tradito e che hanno ancora connivenze ed omertà in altri spezzoni di Stato. Allora siamo noi, i giudici, a doverne far carico, perché la polizia giudiziaria non lo farà, se non con la copertura da parte del magistrato e del potere esecutivo».

Domenico Vito (giudice di Brescia): «Dieci anni fa per la strage, qualcuno — il questurone, il vicequesturone — commissario addetto all'ordine pubblico — diede ordine ai vigili del fuoco di lavare la piazza per far scomparire — si disse — le tracce di sangue che facevano orrore.

E con i potenti getti degli idranti furono cancellate completamente le tracce. Noi abbiamo cercato di raccogliere i reperti nei tombini e negli scantinati. Ancora un episodio: un giorno facevamo una perquisizione a casa del terrorista Silvio Ferrari. C'era affisso ad una parete un manifesto della «Fenice». E il brigadiere andava su e giù, si guardava intorno. Dico: «Brigadiere, che cos'è quello lì?». «Ma non è un uccello, un uccello del malaugurio». Non sapevano neanche che cosa dovessero cercare. Se non c'è volontà politica, non c'è niente da fare. Il mio dirigente un giorno mi disse: «Badi che questo è un processo come gli altri». Giuseppe Forcellì, giudice istruttore di Bari: «Stiamo facendo il nuovo processo su Piazza Fontana. Ma in questa maniera non si può andare avanti. Anche il Csm è stato sordo a decine e decine di lettere. Emilio Ledonne, giudice istruttore di Catanzaro: «Siamo due soli giudici istruttori, abbiamo una popolazione di 1.149 procedimenti. Da Bari mi hanno chiesto: «Quali sono i tempi possibili per la tua istruttoria?». Ho spedito un fonogramma: ho

a mia disposizione — scrivevo — un segretario che non sa scrivere a macchina, un autista che fa il cancelliere. Il mio fonogramma venne letto in aula dal Pg. Non ho ricevuto dal ministero neanche una telefonata».

Libero Mancuso (Bologna): «Non appena si sono sfiorati certi meccanismi di potere, «neri», di centro o bianchi, si è tentato di paralizzare i giudici e indagare. Faccio il caso del sequestro Cirillo, che coinvolgeva fatti di grande gravità istituzionale. Si è fatto in modo di isolare i magistrati, di tentare di impedire ogni forma di accertamento, due dei magistrati che se ne occupavano sono stati trasferiti. Indagare sull'intreccio con i poteri occulti è diventato sempre più rischioso. Occorso e Amato hanno pagato con la vita. Noi paghiamo con la nostra credibilità professionale. L'esto normalmente negativo delle indagini».

Pier Luigi Vidina (Firenze): «La proposta di istituire un centro nazionale perizie fu formulata per la prima volta in un incontro tra magistrati di Roma, Milano, Catanzaro e Firenze nel 1980. Il ministro guardasigilli di allora, Morlino, si mostrò vivamente interessato. Ma nulla di concreto è stato realizzato. Eppure, un centro di questo tipo sarebbe funzionale non solo alle indagini sui processi di strage, ma in generale a tutte quelle che concernono fatti di criminalità organizzata».

Emilio Ledonne: «Nella legislazione attuale sul segreto di Stato si perverte il concetto della prevalenza dell'interesse del segreto rispetto a quello della giustizia». Infatti la Corte costituzionale in una sentenza del 1977, pur ammettendo che l'autorità che oppone il segreto non è dotata di un potere assolutamente incontrollato, perpetua un sistema che si risolve, in pratica, nel rifiuto di qualsiasi effettivo potere di controllo. Il giudice dovrebbe poter conoscere i documenti di cui si rifiuta la rivelazione. Finora proprio perché l'autorità giudiziaria non conosce quanto gli viene rifiutato, non rivolgersi al presidente del Consiglio per la conferma o meno del segreto, potrà solo esprimere dubbi. Ciò, dovrà andare a tentoni».

Vincenzo Vasile

Servizi segreti, il problema è ancora come «controllarli»

L'esperienza americana in un convegno del Cattaneo - Improvvisata tavola rotonda sull'attualità: quale affidabilità danno ora i nostri 007? - Il ruolo del Comitato parlamentare

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Proprio all'indomani delle clamorose decisioni dell'autorità giudiziaria bolognese, che chiamano in causa esponenti di rilievo dei servizi segreti, l'Istituto Cattaneo ha organizzato un convegno, che si è svolto nella giornata di ieri nell'aula del consiglio regionale, dedicato al controllo democratico dei servizi di sicurezza, prendendo in esame il caso americano. Tema di grande interesse, illustrato con ampiezza da Lori Fisher Damrosch, professoressa alla Columbia Law School, ma un po' spazzato rispetto alla attualità, anche se la molteplicità degli strumenti di cui si è dotata la democrazia americana per sottoporre a controllo i propri servizi ha fornito la misura della notevole differenza che esiste fra i due paesi.

Ma la curiosità dei giornalisti, meno legati ai rigori della scientificità, era tutta, ovviamente, per il caso italiano, esplosivo ancora una volta con straordinaria drammaticità. Così il prof. Luigi Fedrazzi, presidente del Cattaneo, ha improvvisato una specie di conferenza stampa, invitando a parteciparvi tutti i parlamentari presenti. C'è stato, dunque, uno scambio di riflessioni fra i giornalisti e gli onorevoli Libero Gualtieri, presidente del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, Luciano Fioravanti, Franco Bassanini, Gianfranco Pasquino, con l'assistenza del presidente della Regione Emilia-Romagna, Lanfranco Turci. Naturalmente nessun giudizio sugli atti processuali, per la buona ragione che, essendo coperti dal segreto istruttorio, non sono conosciuti da nessuno. E tuttavia — osserva l'on. Gualtieri —

la tesi delle deviazioni dei servizi non è cosa di oggi. L'esistenza di un Super-sismi era stata indicata proprio dal Comitato. Lo spezzone delle deviazioni nasce dai precedenti della operatività del generale Musumeci, ora sotto accusa per aver fatto parte di quella associazione sovversiva, dal cui grande albero sarebbero anche discesi — secondo la tesi dell'accusa — i rami della banda armata che ha attuato la strage del 2 agosto di cinque anni fa alla stazione di Bologna. «Una struttura devianta c'era — ha detto l'on. Gualtieri — e semmai c'è da chiedersi come abbia potuto realizzarsi».

Già, come è stato possibile? Una delle ragioni — ha detto Fioravanti — consiste anche nel fatto che Musumeci venne nominato da Santovito come responsabile della sicurezza. In qualche modo, quindi, il controllore era stato scelto dal controllato. In tali situazioni è sufficiente che due persone si mettano d'accordo per dare vita a fenomeni di illegalità, per generare quelle situazioni che ora sono sotto gli occhi di tutti.

Come fare per evitarle? Il responsabile della sicurezza (il controllore) deve essere nominato da altri organi, non dal comandante del servizio. Ma oggi qual è lo stato dei servizi, che sono stati epurati dalla lebbra della P2? Sono efficienti, sono affidabili? Rispondono i parlamentari. Non è questo il compito del Comitato. Possiamo dire, però, che la collaborazione che viene data dai servizi, oggi, può essere considerata di grado alto. Altro aspetto «caldo», in esame al Comitato che si compone, com'è noto, di otto parlamentari (tre della Dc, due del

Pci, uno del Pri, del Psi e del Msi), è quello del controllo, diciamo così, sulle spese dei servizi. Negli Stati Uniti, questo contributo è rigidamente non solo sulle entrate ma anche sulle uscite. Da noi si sa che all'incirca la somma stanziata è di 800 miliardi, ma il «vero nodo» è quello delle spese non «rendicontate». Come vengono usate? Dove vanno a finire? In America, il Congresso ha diritto a conoscere tutto. I servizi, negli Stati Uniti, vengono sottoposti a quattro categorie di controllo: uno, interno, dell'esecutivo; un altro del potere giudiziario; un terzo da parte del Congresso; un quarto da parte dell'opinione pubblica. Vengono posti anche alcuni tassativi divieti ai servizi. Divieto di assassinio; divieto di sperimentazione su esseri umani senza il consenso degli interessati; divieto di tecniche intrusive di raccolta di informazioni, soprattutto con l'ausilio di sofisticati strumenti elettronici; divieto, infine, di infiltrazione in gruppi politici. Sembrano le tavole dei dieci comandamenti. Se ne rende conto la stessa relazione, la quale precisa che «queste limitazioni non sono perfette». Spesso le critiche arrivano a posteriori, come nel caso del tentativo della Cia di minare i porti del Nicaragua, per fare un esempio recente.

Riflessioni utili, in ogni caso, di ordine comparativo, possono essere svolte. E sono state sviluppate, difatti, negli interventi, fra i quali, per interesse, si sono distinti quelli del prof. Angelo Ventura e del giudice Giovanni Tamburino, del Consiglio superiore della magistratura.

Ilio Paolucci

ROMA — C'era Bruno Trentin l'altra sera a palazzo Chigi. La il sindacato è andato a chiedere scuse e a chiedere l'esecutivo sul fisco. Adesso, però, la confusione è maggiore di prima. Ma cosa ha veramente detto Bettino Craxi?



Bruno Trentin

A colloquio con Bruno Trentin

«L'accordo? Manca solo la volontà di Lucchini»

«A noi almeno ha dato risposte abbastanza rassicuranti. Sia perché ha tenuto conto delle ragioni che militano a favore di una restituzione del drenaggio fiscale annunciata per via del decreto legge. Sia perché ha preso atto della necessità di una modifica del disegno di legge sulla riforma dell'Irpef tale da sanzionare un aggravio d'imposta per i lavoratori dipendenti e i pensionati senza carico di famiglia il cui reddito è al di sotto dei 15 milioni annui. Una riforma, quella da varare, che dovrà assicurare una riduzione sia pure parziale del drenaggio fiscale per tutti i lavoratori dipendenti non solo nell'86 ma anche negli anni futuri».

«Tutto questo, però, sembra essere stato rimesso in discussione dal Consiglio dei ministri. «Noi ora aspettiamo i fatti, tanto più che queste sono condizioni per valutare la possibilità di concludere positivamente la vertenza in atto con un accordo».

«Craxi ha detto che mar-

sa di tregue generalizzate o di soluzioni unilaterali come per il lavoro straordinario».

«Insomma, è questione di volontà politica? «Sì. Tutte le valutazioni economiche e tecniche sono state compiute. Il vero problema è costituito dalle pregiudiziali politiche della Confindustria che, allo stato delle cose, sembrano mirare alla destabilizzazione del sistema contrattuale per gli anni a venire. Si tratti del blocco della contrattazione attraverso l'imposizione di vincoli vessatori, della prete-

Tutto questo è scritto nelle tesi della Cgil. Esse — chiedono polemicamente i compagni socialisti — costituiscono un punto per tutti la base del dibattito nei congressi Cgil? Il sindacato, aggiungono, non può non misurarsi con i governi. Nuova domanda polemica: è possibile raggiungere intese con i governi «senza incrociare i veti dell'opposizione» e senza cadere «nelle accuse di subaltermità»? La grande questione della democrazia sindacale, infine, non può essere risolta «con personalizzazioni» (qui il riferimento sembra essere rivolto a Lama) che invece «meritano sostanziali e non formali appezzeamenti». La democrazia sindacale è per tanta parte in funzione della strategia del sindacato e della sua unità. E a questo proposito, ultimo interrogatorio polemico: «I prezzi delle divisioni sono di gran lunga superiori ai prezzi dell'unità». Fuori della Cgil è così per tutti?».

Pasquale Casella

ROMA — Un contributo alla discussione sulla democrazia nel sindacato, ricco di interrogativi polemicamente, viene pubblicato dall'«Avanti!» di oggi. L'articolo è intitolato «La democrazia e alcuni aspetti del dibattito sulle tesi congressuali del Pci», sviluppato nel recente Comitato centrale. I dirigenti sindacali socialisti sostengono il «diritto-dovere» delle forze politiche a discutere queste cose. Chiedono però senso di responsabilità e attenzione ai riflessi nel dibattito congressuale della Cgil. La crisi del sindacato, affermano, «è crisi di strategia». La sconfitta alla Fiat fu il simbolo di incomprensioni e ritardi del sindacato. Lo stesso ricorso a «forme di centralizzazione» non necessarie e le «conseguenti cadute di democrazia» sono effetto della crisi di strategia.

Questi polemici dei socialisti Cgil sulla crisi sindacale